

FRAMMENTI DI IDEE RICOSTRUTTIVE: IL PRIMATO DELL'INTERIORITÀ

MICHELE NICOLETTI

La crisi politica che stiamo attraversando è crisi non solo dei soggetti politici e delle regole tradizionali, ma è anche crisi della cultura politica. Su questo piano occorre operare uno sforzo positivo per uscire dalla ripetizione delle formule del passato. Nello sforzo di individuare alcuni elementi di fondo su cui ricostruire, sembra essenziale sfuggire alla tentazione di riportare il piano delle idee a quello della competizione tra programmi politici di destra o di sinistra, di moderazione o progressismo. Non perché le idee sfuggano ad una loro collocazione, ma perché - ci pare - si pongono su di un livello più profondo sul quale è possibile, e forse necessario, far convergere consensi più ampi di quelli legati agli schieramenti programmatici. Forse evitando di appiattirsi su questi schieramenti è possibile aprire il dialogo su un orizzonte più ampio e, soprattutto, parlare alle nuove generazioni. La polarizzazione del confronto politico non può farci dimenticare che le società si reggono se ci sono dei valori comuni a tutti. Ed è proprio questo terreno che oggi va ricostruito.

Servono insomma idee e idee ricostruttive, non solo condanne, pur essenziali, dei processi degenerativi in atto. Compito immane - si dirà - per un tempo "povero" come il nostro, in cui le idee si rifiutano di nascere, ma da qualche parte bisogna pur tentare di cominciare. E se l'azzardo di qualche proposta è destinato a fallire, almeno il suo fallimento indicherà che su quella strada non s'ha da incamminarsi. In questo itinerario ideale di ricostruzione - che qui si apre e che proseguirà in futuro - vogliamo partire da un primo elemento che riteniamo basilare, il primato dell'interiorità.

L'eclissi dello spazio interiore

Il rischio più forte a cui le moderne società di massa sono esposte è quel-

lo della scomparsa dell'interiorità umana. Non è questo un rischio nuovo, se è vero che viene denunciato fin dall'inizio dell'erompere della società industriale e soprattutto del diffondersi dei mezzi di informazione, dal giornale in poi. E' sufficiente riandare alle pagine di Kierkegaard contro l'onnipotenza della "folla", del "pubblico" che divora ogni cosa e fa scomparire il "singolo" e la sua interiorità, o a quelle di Tocqueville sul rischio di massificazione presente nelle nascenti democrazie, che avrebbe potuto segnare la fine dell'indipendenza dell'individuo. Quelle pagine, frettolosamente liquidate come espressione di un pensiero aristocratico e reazionario incapace di cogliere il nuovo che avanzava, dovevano venir riscoperte come tragicamente attuali negli anni Venti e Trenta, gli anni del sorgere dei totalitarismi. Di quei sistemi, cioè, che annientavano l'individuo nel Tutto dello Stato e soprattutto che si impadronivano della sua sfera interiore attraverso sofisticati mezzi di propaganda e l'uso del terrore. Ai regimi totalitari non era sufficiente l'obbedienza esteriore dei cittadini, volevano la loro anima.

La liquidazione dei totalitarismi è stata tuttavia un po' troppo frettolosa e non ci si è accorti che la colonizzazione dell'interiorità, la sua espropriazione dall'esterno, non era solo il frutto di demoniaci sistemi ideologici e politici, ma era anche il prodotto di un determinato sviluppo sociale, culturale ed economico, che noi conosciamo come società di massa. Ci si è illusi così che il pericolo totalitario fosse definitivamente sconfitto con il crollo dei rispettivi regimi, e non ci si è accorti che nuove forme minacciavano l'individuo. Solo poche voci sembravano cogliere che la dinamica era più ampia della semplice parabola politica esteriore. Le voci critiche nei confronti dello sviluppo della società dei consumi venivano inglobate in una cultura di una nuova socialità, più che di difesa dell'interiorità (si pensi al '68), oppure in una rivendicazione di libertà radicali (si pensi al '77), o ancora si attestavano su posizioni regressive di nostalgia di un mondo perduto o di semplice condanna moralistica. Quasi nessuno riusciva ad elaborare una cultura politica e giuridica che mettesse al centro la tutela dell'interiorità.

Nel giro così di pochi anni, in forza della diffusione dei mezzi di comunicazione e soprattutto della televisione commerciale nel nostro paese, si è arrivati al rischio di eliminazione dello spazio dell'interiorità. Questo il problema. L'assenza di interiorità è infatti problema antico che ogni cultura ha dovuto affrontare, in quanto è sempre presente nell'uomo la tentazione di vivere dispersi nelle cose esteriori. E infatti è antico quanto l'uomo l'invito a "rientrare in se stessi". Il problema in certo senso "nuovo" è l'eliminazione dello spazio dell'interiorità per cui non c'è più un "dentro" e un "fuori", un "interiore" ed "esteriore", un "privato" e un "pubblico". E' inutile dire alla gente di "rientrare in se stessi" se non c'è più un "dentro".

La grande colonizzazione dell'anima e la sua spettacolarizzazione

Lo spazio dell'interiorità non è certo rispettato e custodito dalle dinamiche economiche: ogni messaggio pubblicitario è anzi costruito come manipolazione sapiente delle motivazioni interiori di ogni persona, con particolare attenzione alle persone più indifese, i bambini, i poveri di mezzi e cultura. L'interiorità viene così interamente colonizzata per fini speculativi. I mezzi di informazione accentuano poi questa corsa alla devastazione dell'intimità mettendo in mostra (cioè appunto "esteriorizzando") ogni elemento dell'interiorità umana: affetti familiari, sentimenti, convinzioni morali e religiose profonde, e tutto il resto. Si dice che sia in nome del diritto all'informazione. Niente di più falso. Il diritto all'informazione, sacrosanto, riguarda la sfera pubblica e tutti i comportamenti pubblici, non certo la sfera interiore che deve invece essere rigorosamente tutelata. Si dice che è per esercitare una fondamentale funzione di controllo nei confronti dei potenti. Discutibilissimo. Non solo per il fatto che l'interiorità va rispettata in ogni caso, ma anche perchè lo sviluppo dell'informazione nelle nostre società dimostra che l'invasione dei mezzi di informazione nei confronti della sfera privata si è accompagnata spesso a una loro compiacevole cecità nei confronti dei comportamenti pubblici. In realtà la ricerca di ciò che è privato, intimo, nascosto è legata non ad una logica di informazione, ma ad una logica commerciale: si deve vendere la notizia e vende di più il mettere a nudo che non il fermarsi rispettosi sulla soglia. Ora lo spogliare l'altro della sua intimità non è solo una operazione che soddisfa determinati istinti morbosi, ma è anche una operazione che risponde a un istinto di potere: conoscere ciò che è più intimo dell'altro, i suoi sentimenti, i suoi affetti, i suoi punti deboli significa averlo in pugno, dominarlo. La tutela della sfera interiore è anche un'azione di salvaguardia dell'indipendenza personale. La persona spogliata della sua intimità è più facilmente resa schiava. In ciò la logica dell'informazione è asservita alla logica commerciale e spesso deve scontare l'incultura e l'assenza di etica professionale dei suoi operatori o la pressione delle aziende di riferimento. Tutto ciò ha trasformato troppi giornalisti in cacciatori senza scrupoli di prede che non son più notizie, ma confessioni, segreti carpi, stati d'animo e così via. Purtroppo questi fenomeni travolgono lo stesso mondo culturale e religioso. Anche in questi settori troviamo la stessa erosione dello spazio dell'interiorità a favore dell'esteriorizzazione di ciò che un tempo apparteneva alla sfera intima della persona. Si pensi a ciò che avviene per l'esperienza religiosa: da un lato si tende a negare all'esperienza religiosa il carattere "pubblico" di alcuni suoi atti, nel concreto la dimensione sociale e istituzionale della chiesa, dall'altra si tende a mostrare in pubblico - e a farne spettacolo - gli aspetti più legati al "sentire" religioso, un tempo custoditi gelosamente nel segreto.

L'aspetto inquietante di questo assalto all'interiorità che deriva dall'eclis-

si del sentimento del rispetto e della discrezione è che tale assalto non viene respinto dall'individuo, ma, nella maggior parte dei casi, viene sollecitato. Il pudore è scomparso e se un tempo ci si preoccupava di difendere con le unghie e con i denti la propria vita privata e interiore dagli occhi degli altri, ora invece si darebbe qualsiasi cosa pur di ostenderla via satellite. Il politico ama farsi ritrarre nell'intimità della sua casa, con moglie e figli, parla dei propri sentimenti privati, utilizzandoli come strumenti di consenso. Cresce la gente comune che brama di portare in televisione i propri problemi personali, le liti tra moglie e marito, i conflitti con i figli. Molti fatti di violenza vengono compiuti soltanto al fine di poter "apparire" sui mezzi di informazione. Perfino gli uomini religiosi, un tempo così attenti a custodire il santuario dell'anima, rispondono con disinvoltura ai giornalisti su aspetti che riguardano la vita spirituale di singole persone. Se questa è la logica dominante, è facile capire come a poco servano i richiami a rientrare in se stessi: rientrare dove, se non c'è più un dentro perché tutto è fuori, se il dentro è solo un buco nero, tutto vuoto?

Interiorità e libertà

Non si può pensare che questa dinamica perversa abbia effetti solo sulla vita personale e sui costumi dei singoli, i suoi risvolti sociali e politici sono evidenti. Senza uno spazio per l'interiorità umana infatti non è solo a rischio ogni esperienza religiosa o artistica o filosofica, ma sono a rischio anche le relazioni sociali primarie, i rapporti familiari e di amicizia che possono reggere ed essere autentici solo se si fondano su una comunicazione singolare tra interiorità e non certo su di una comune ostensione pubblica di vuotezze. E' a rischio il pensiero critico concepito come un pensare con la propria testa, come un dare significati autonomi alla vita e alle esperienze, e non solo come esecuzione di più o meno sofisticate operazioni cerebrali. E' a rischio la formazione della volontà politica attraverso il ragionamento e il confronto: è giusto discutere sul problema dell'informazione parlando di concentrazione e pluralismo, ma perché non parlare anche di come l'informazione contemporanea sta modificando alla radice la formazione della volontà politica, un tempo affidata al rapporto interpersonale, ed ora consegnata sempre più alla relazione tra individuo anonimo e televisione? E ancora: con la scomparsa dell'interiorità è a rischio la libertà, se questa non è intesa come semplice capacità di selezionare le offerte del mercato, ma come reale capacità di iniziativa, di dare *inizio* a qualche cosa e non semplicemente di portare a termine un comando. Senza lo spazio dell'interiorità in cui rifugiarsi e maturare la ribellione, che cosa ci potrà sottrarre all'arbitrio del tiranno? Qui si vede l'ultimo esito "totalitario", non necessariamente voluto da qualcuno, di una società che vedesse scomparire lo spazio dell'interiorità.

Ecco perché lo sforzo di costruzione di una nuova cultura politica difficilmente può evitare di confrontarsi con questo tema, col tema apparentemente così impolitico dell'interiorità. Senza la possibilità di una vita interiore è vuoto infatti parlare di libertà e di centralità della persona, e tutte le costruzioni che prescindano da questo elemento rischiano di essere pura ingegneria o architettonica astratta: progetti di case senza abitanti.

Non che si voglia dire che è la politica che può risolvere questo problema, al contrario essa può poco, forse quasi nulla, ma essa deve in ogni caso tenerne conto nel modo più serio e rigoroso. Può molto invece l'azione culturale e sociale, anche se l'abbraccio del sistema e dei suoi mezzi di produzione e informazione sembra soverchiante.

Quattro le piste possibili:

a) sul piano dell'etica personale: ricostruzione del senso del pudore, inteso come gelosa custodia della propria intimità. Rifiuto della cultura dell'apparire. Rifiuto di parlare della propria sfera interiore, personale e familiare, se non entro rapporti interpersonali di fiducia e comunicazione. Non dare le perle ai porci, le cose sante ai cani. Se avvicinati da giornalisti e altri operatori dell'informazione, da trattare con grande cortesia ma con implacabile fermezza, e interrogati su questioni personali limitarsi a declinare le proprie generalità ricostruibili dagli atti pubblici della anagrafe comunale, il proprio curriculum di studi e lavoro. Evitare di rispondere alle domande: "Che cosa ha provato o pensato quando....?" Se proprio non ce la si fa a celare del tutto la propria interiorità, scrivere un'autobiografia e lasciare che i posteri - a ragionevole distanza di tempo - la pubblicino. Massima trasparenza nel comportamento pubblico, massima discrezione nella sfera privata. Lasciare in pace coniuge e prole nelle scelte pubbliche: è già molto che vi abbiano sposato o che vi sopportino come genitore. Non aumentate le loro difficoltà. Concedersi ragionevoli spazi di silenzio e solitudine a contatto con la natura. Concedere spazio alla poesia, all'arte, alla letteratura, alla musica.

b) sul piano dell'etica professionale: elaborare un'etica della professione giornalistica che consideri sacrilegio il violare l'intimità personale e ancor più il darla in pasto al pubblico. Metterla in pratica. Di fronte alle persone con incarichi pubblici, non dare spazio alle questioni personali o familiari. Critica feroce dei comportamenti pubblici, rispetto della sfera privata. Fare obiezione di coscienza di fronte alle pressioni dell'editore. Ricordare all'editore che la morbosità nei confronti della sfera privata è inversamente proporzionale alla funzione critica nei confronti della sfera pubblica (non a caso i giornali scandalistici sono del tutto impolitici - nel senso che servono alla politica dominante). Ricordare all'editore che si possono far soldi anche spacciando droga o vendendo cannoni, ma che non è questa la funzione di un giornale. Pensare seria-

mente di realizzare la proposta formulata da Karl Popper di istituire una "patente" per gli operatori dell'informazione, che preveda l'accertamento non solo di capacità tecniche ma anche di un ethos professionale. Combattere dall'interno l'imbecillità dilagante nei mezzi di informazione spendendo se stessi per la qualità.

c) sul piano dell'azione sociale e culturale: fare di tutto per ricostruire un tessuto di relazioni personali tra gli uomini a partire dalle famiglie e dai gruppi primari. Sottrarre l'individuo anonimo alla fusione-confusione nella massa. Ricostruire il senso della amicizia, soprattutto nel mondo giovanile. Fondare piccoli gruppi con interessi culturali di base: lettura, ascolto di musica seria, arte, cineforum. Restituire la politica allo spazio della discussione sottraendola alla mera fruizione dello spettacolo.

d) sul piano dell'azione politica e giuridica: uscire dalla politica culturale centrata sull'effimero e sulla fruizione di spettacoli. Riqualificare le biblioteche, i musei, i conservatori e favorire soprattutto la cultura di base sostenendo l'associazionismo e le piccole strutture (punti di lettura, scuole musicali, ecc.). Organizzare un'educazione capillare di base all'utilizzo critico dei mezzi di informazione e comunicazione: dal giornale, alla televisione, alle reti telematiche. Elaborare degli strumenti di efficace tutela giuridica della privacy.

Riflettiamo su queste tematiche in un giorno in cui ci giunge la notizia della morte di Franco Fortini, a cui questa rivista era legata da un sottile filo di comune sentire. E, ancora una volta, ci colpiscono proprio su questo punto le parole di una delle sue ultime lettere, pubblicata dal "Corriere della Sera" del 29 novembre scorso:

«ci sono momenti in cui il solo modo serio di dire "noi" è dire "io". La prima persona, quel qualcosa che viene dopo la firma. Questo è uno di quei momenti. Bisogna spingere la coscienza agli estremi. Dove, se c'è, c'è ancora per poco. Quando non si spinge la coscienza agli estremi, gli estremismi inutili si mangiano lucidità e coscienza. Chi finge di non vedere il ben coltivato degrado di qualità informativa, di grammatica e persino di tecnica giornalistica nella stampa e sui video, è complice di quelli che lo fanno, gemono e vi si lasciano dirigere. Come lo fu nel 1922 e nel 1925. Non fascismo. Ma oscura voglia, e disperata, di dimissione e servitù; che è cosa diversa... Bisogna dire di no; ma c'è qualcosa di più difficile e sto cercando di farlo: *dire di sì in modo da non nascondere il "no" di fondo*; se si crede di averlo e saperlo... Chi ha figli sappia che un giorno essi guarderanno con rispetto o con odio alle sue scelte di oggi». ■